

Dal Talebani a Kim Jong-Un, la dottrina Powell oggi

Per alcuni, Colin Luther Powell – vittima della Sars-Cov-2 il 18 ottobre scorso – sarà forse ricordato, quasi esclusivamente, a motivo dell'intervento che – in qualità di Segretario di Stato – tenne, il 5 febbraio 2003, dinanzi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, quando evocò lo spettro della minaccia delle armi di distruzione di massa (in specie chimiche), che Saddam Hussein avrebbe tenuto occultate nei suoi arsenali. L'intervento di Powell trae origine da un rapporto* preparato, sin dal dicembre 2002, da analisti della CIA e ufficiali dell'Intelligence Community di Washington, che avevano ricevuto incarico, dal National Security Council, di stilare un documento che potesse replicare alle dichiarazioni irachene in sede ONU. Ridurre il contributo di Powell, alla politica statunitense ed internazionale, a quel solo intervento – che egli stesso nel 2016 definì un grande fallimento dell'intelligence – sarebbe tuttavia riduttivo, nonché fuorviante, perché si tralascerebbe l'intera sua carriera di public servant, condotta sotto tre presidenti (Reagan, George Bush, George Walker Bush). Lo sviluppo del suo pensiero strategico, così come andato connaturandosi sin dai tempi della prima Guerra del Golfo (1991), illustrato principalmente nel 1992 su Foreign Affairs nell'articolo "U.S. Forces: Challenges Ahead", e dalla pubblicistica definito "Dottrina Powell", potrebbe rappresentare, ancora oggi, un punto di riferimento non trascurabile per la Casa Bianca e per Foggy Bottom. Più simile ad un corollario della, precedente, "Dottrina Weinberger" (come fu ribattezzata, il 30 novembre 1984, dal Washington Post), la "Dottrina Powell", nel 2015, è stata riassunta, nei suoi punti fondamentali, da Ian Bremmer, all'interno del saggio Superpower: Three Choices for America's Role in the World. Essa può sintetizzarsi in otto quesiti, a cui dovrebbe essere soggetto ogni processo decisionale che riguardi l'uso della forza militare ad opera degli Stati Uniti. La risposta affermativa ad ognuna di esse rappresenterebbe la conditio sine qua non per il via libera ad un intervento armato, laddove siano minacciati gli interessi legati alla sicurezza nazionale di Washington.

Questa "ottuplice via" all'uso dello strumento militare trovava un precedente nei "Six Tests" elencati nel discorso, intitolato The Uses of Military Power, tenuto dall'allora Segretario alla Difesa, Caspar Weinberger, (di cui Powell fu Senior Military Assistant), al National Press Club di Washington, il 28 novembre 1984. Il pensiero di Weinberger rifletteva, in buona parte, il sentimento statunitense dopo l'attentato suicida, di matrice islamista, contro la caserma dei Marines a Beirut, che, il 23 ottobre 1983, aveva causato 241 vittime tra i militari della US Multinational Force. Non è frutto del caso il fatto che Powell – il quale fu tra i principali strateghi nelle due guerre del Golfo (1991, 2003) rispettivamente in veste di Chairman of the Joint Chiefs of Staff e di Segretario di Stato – abbia voluto richiamarsi alla "Dottrina Weinberger". Il concetto di preventive war ovvero preemptive strike, (ri)evocato da George Walker Bush, il 2 giugno 2002, durante il "Graduation Address" a West Point, era, infatti, già contenuto, in nuce, in un passaggio del succitato intervento del Segretario alla Difesa di Reagan. Weinberger, infatti, facendo riferimento alla rimilitarizzazione della Renania operata dalla Germania nazional-socialista nel 1936, in spregio alle clausole del Trattato di Versailles del 1919 e degli accordi di Locarno del 1925, sostenne che in quell'frangente: << small combat forces [...] could perhaps have prevented the holocaust of World War II >> ("ridotte forze da combattimento avrebbero forse potuto prevenire l'olocausto della Seconda guerra mondiale"). Come argomentato nel 1970 da Gerhard Weinberg, la smilitarizzazione della Renania costituì – fintanto che fu rispettata – la più importante garanzia di pace in Europa, poiché fino a quando il confine occidentale tedesco fosse rimasto esposto ad un attacco francese, Berlino non avrebbe osato minacciare militarmente i Paesi dell'Europa orientale. Secondo il ragionamento di Weinberger, nel '36 una guerra preventiva e limitata avrebbe, quindi, potuto soffocare sul nascere ovvero prevenire la futura politica d'aggressione della Germania ai danni di molti Paesi. Attualizzando questo concetto, ossia leggendolo alla luce dei rapporti tra il mondo occidentale – a guida statunitense – e quello islamico, sia la "Dottrina Weinberger" che il "corollario Powell" avrebbero avuto l'obiettivo di mettere in guardia gli Stati Uniti dall'utilizzo della forza, senza un obiettivo politico e militare chiaro, oltreché condiviso dalla pubblica opinione, contro l'emergente pericolo islamista, (nel 1979 la rivoluzione khomeinista aveva rovesciato lo shah Reza Pahlavi, alleato degli Stati Uniti), considerando, invece, maggiormente utili interventi circoscritti, nel tempo e nello spazio, in grado, (a differenza di quanto [non] accadde per il caso della Renania nel '36), di prevenire un pericolo capace di rivelarsi assai più minaccioso per gli interessi nazionali statunitensi di quanto non dovrebbe essere.

